L'OLIMPIA

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo nel dì 6 Giugno 1786

PER FESTEGGIARSI

LA NASCITA DI S. A. R.
LA PRINCIPESSA

MARIA TERESA

Infanta Primogenita delle Sicilie

ED ALLA REAL MAESTA'

DI

FERDINANDO IV

NOSTRO AMABILISSIMO SOVRANO

DEDICATO



IN NAPOLI MDCCLXXXVI

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Regio Impressore.

S. R. M.

SIGNORE.

OFfro a piè del Trono un Dramma intitolato *L' Olimpia* per primo saggio della mia impresa . Il zelo che ho per servire la M. V., e per render soddisfatto il Pubblico sarà in me vie più animato, se V. M. con paterna clemenza mi degnerà di suo regal gradi-

mento : ed io lo ſpero , così perchè
non ho traſcurato nulla per decorare
le regie ſcene, come perchè la pri
ma volta mi preſento alla M. V. in un
giorno, che tanto agli Auguſti Genitori
e a tutti i ſudditi è caro per l'avven
turoſa naſcita della Regal Principeſſa
Maria Tereſa che per ſublimi preg
pur nella ſua tenera età maraviglioſa
mente riſplende. Con profondiſſimo o
ſequio dichiaro di eſſere

Della M. V.

Napoli il dì 6 Giugno 178

Umiliſs. Oſs. Serv. e Vaſsal
GIUSEPPE CINQUE IMPRESARIO

ARGOMENTO.

OLimpia Principessa di Olanda, dopo essers'impegnata nell'amor di Bireno Duca di Selandia, fu al Conte di lei Genitore richiesta sposa del Re di Frisa per lo suo Figliuolo primogenito: e non avendo essa, e memore della fedeltà che al suo Bireno serbar dovea, voluto a tali nozze accousentire, diede occasione al Re di Frisa di offendersi del di lei rifiuto, di muovere crudel guerra all'Olanda, di uccidere il Conte di lei Padre, e due altri di lui Figliuoli, d'invadere, e desolar quello stato, e di farla prigioniera, coll'istesso Bireno. Trovò però essa modo di fuggire dalla Città, in cui era custodita, e ritiratasi sconosciuta in luogo a' confini del suo stato vicino, proccurò coll'efficacia delle sue lagrime, che Orlando alla sua pristina dignità, e fortuna la restituisse: il quale trasferitosi in Olanda, potè col suo valore ricuperarle il Regno già perduto, restituirle Bireno in libertà; ed essendo già morto il Figliuolo del Re di Frisia, uccidere il Re ancora, che era in una Città di Olanda, con Clotilde unica sua Figliuola, la quale, come prigioniera di essa Olimpia, rimase appresso di lei, siccome vi rimase ancora Bireno, per eseguire lo sponsalizio fra lor giurato. Ma invaghito Bireno di Clotilde, finse ad Olimpia voler quella condurre con lei in Selandia, per farla moglie del suo minor Germano, nella contingenza, che si doveano ivi le loro nozze solennizzare: al che Olimpia prestando fede, si accomodò a seguirlo, imbarcandosi con lui in un naviglio; e permettendo, che in un altro s'imbarcasse ancora Clotilde, con cui avea strettissima amicizia contratta. Partiti però da un porto d'Olanda, e da esso alquanto allontana-

tanati, furono in alto mare assaliti, e divisi due Navigli da furiosa tempesta; cosicchè Clotilde fu col suo, dalla veemenza del vento trasportata nell' Isola chiamata Ebuda, e Bireno si vide obbligato approdare coll' altro in una Isoletta diserta verso la Scozia, nella quale avendo fatta scendere con esso lui la sola Olimpia, mentre quella per l' agitazione patita nel mare languiva in mortale deliquio, crudelmente abbandonolla; e seguendo la traccia del perduto naviglio di Clotilde, urtò anch' esso in alcuni scogli dell' Isola istessa di Ebuda, con pericolo di naufragare, se non veniva soccorso dal Re d' Ibbernia, il quale con poderosa armata navale arrivava nel tempo istesso in quell' Isola, per distruggere le Città, ed i Popoli di essa, rei dell' abbominevol costume di rapire da' lidi convicini quante Donzelle poteano per salvar così le proprie, ed esporre in ciascun giorno una delle rapite a Proteo Nume marino da cui essendo stata amata, e goduta la figliuola di un Re di quell' Isola, perchè il Re di lei Padre in onta dell' amor suo aveala uccisa, esiggevasi in pena di tal delitto dagli Ebudesi una fanciulla in ciascun giorno, colla dura condizione che fin a quando non gliene presentassero una di suo piacere, avesse dovuto un Orca, o sia un Mostro marino, il quale in ciascun giorno alla sponda determinata di un scoglio di quel mare compariva, per divorare, ed ingojare l' esposta. Che è quanto si suppone preventivamente accaduto all' azione, che si rappresenta nel Dramma.

Ariost. Cant. VIII. IX. X. XI. del furioso

La Scena si finge in Ebuda, Reggia, e Lido di essa.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Porto attaccato alla Regia di Ebuda, e contiguo all' atrio in parte diruto del Tempio di Nettuno con ſtatua di Proteo, e nella baſe di eſſa i ſeguenti verſi dell' Oracolo:
Scelgaſi in ogni dì nuova donzella,
Come dalla Scena I. p. 25.

Logge laterali del tempio di Nettuno.

Spiaggia di mare rotta da ſcogli. In proporzionata diſtanza del lido ara di marmo per ſagrifizj.

Nel Ballo Primo.

Viſta della Città di Troja in tempo di notte: vi ſi diſtingue col favor della Luna la breccia in lontano, fatta dai Trojani per introdurre l'enorme cavallo, che hanno coronato di fiori, e guidato in faccia della porta del Tempio di Pallade. A ſiniſtra vi è il veſtibolo di un altro Tempio ſacro a Giove, e la dritta preſenta parte della facciata coll' entrata del palazzo di Priamo; le piazze, e i Tempj ſono guarniti di ghirlande appeſevi dai Trojani per feſteggiare un così lieto giorno.

Magnifica tenda di Pirro contiguo al Porto di Mare.

Il fondo del Teatro rappreſenta un magnifico veſtibolo del Tempio di Apollo, ed i due lati la delizioſa campagna di Sigeo, ove ſi vede il ſuperbo ſepolcro di Achille.

Nell' Atto Secondo.

Montuosa fra 'l lido, e la Città di Ebuda.

Gabinetto nella Regia di Ebuda con picciola porta segreta che introduce a scala e strada sotterranea.

Boschetto con fonte, da cui scaturisce un ruscello, che lo irriga, e vicino al fonte la bocca di un' antro, che sia in parte coverta da spine, rami di alberi, e tronchi antichi.

Spaziosa campagna nel cui fondo la Città di Ebuda: in proporzionata distanza tende, e padiglioni delle truppe di Aceste.

Nel Ballo Secondo.

Il teatro rappresenta una piazza pubblica. Da una parte vi è la casa di Grippone, e vicino a questa una cisterna; e dall' altra si vede la casa di Martino con una finestra ferrata nell' appartamento terreno, e vicino alla casa suddetta una piramide. Nel fondo vi è una gran fabbrica con finestrone sopra la porta. Non vi sono che due strade una rimpetto all'altra, e queste hanno due fanali accesi, l'azione passandosi di notte.

Inventore, ed Architetto delle suddette Scene
Il Sig. D. Domenico Chelli Professore della Nobile Accademia Fiorentina coll' onore di Aiutante della Real Foriera di S. M. (D. G.)

Direttore de' Falegnami, e delle Macchine
Il Sig. Lorenzo Smiraglio.

Inventrice, e Direttrice del Vestiario
La Sig. Antonia Buonocore Napoletana.

Pri

Primi Ballerini Serj.

Sig. Domenico Lefèvre.	Sig. Marianna Valentin Riva.

Primi Ballerini Grotteschi.

Sig. Carlo Taglione.	Sig. Margherita Fusi Scardui.

Terzi Ballerini.

Sig. Gaetano Squillace.	Sig. Samaritana de Stefani.

Secondo Grottesco.

Sig. Giuseppe Formica.

Ballerini fuori di Concerti.

Sig. Luigi Melchiorri. Sig. Pietro Giudice.

Dodici Coppie di Figuranti.

PRIMO BALLO.

PIRRO, E POLISSENA

Ballo Tragico in tre Atti.

Inventato, e Composto

DAL SIG. DOMENICO LEFEVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

ARGOMENTO.

Distrutta Troja dai Greci, fu da Pirro sagrificata Polissena sulla tomba d' Achille per placarne l' Ombra irritata. L' idea di rinnovare una danza celebrata dai Greci, da Pirro stesso inventata, e della quale non ci è rimasto che il nome, mi ha spinto a trattar questo soggetto; Se mi riesce di presentare così una novità, che piaccia, non mi resta che desiderare.

PERSONAGGI.

RO Figliuolo di Achille, Generale de' Greci.
Il Sig. Domenico Lefèvre.
IAMO Re di Troja.
Il Sig. Luigi Melchiorre.
LISSENA Figlia di Priamo.
La Sig. Marianna Valentin Riva.
OMBRA D' ACHILLE.
JE CAPITANI GRECI.
Il Sig. Carlo Taglione.
Il Sig. Gaetano Squillace.
JE UFFIZIALI GRECI.
Il Sig. Pietro Giudice.
Il Sig. Giuseppe Formica.
UE CONFIDENTI DI POLISSENA.
La Sig. Samaritana de Stefani.
La Sig. Margherita Fusi Scardui.

ONNE TROJANE.
FFIZIALI TROJANI.
OLDATI TROJANI.
OLDATI GRECI.
ACERDOTI DI APOLLO.

La Scena è parte in Troja, e parte nel Campo de' Greci.

La Musica è del Signor D. Antonio Rossetti, Maestro di Cappella Napolitano.

AT-

Vista della Città di Troja in tempo di notte: vi si distingue col favor della luna la breccia in lontano, fatta dai Trojani per introdurre l'enorme cavallo, che hanno coronato di fiori, e guidato in faccia della porta del tempio di Pallade. A sinistra vi è il vestibolo di un altro tempio sacro a Giove, e la dritta presenta parte della facciata coll'entrata del Palazzo di Priamo; le piazze, e i tempj sono guarniti di ghirlande appesevi dai Trojani per festeggiare un così lieto giorno.

SCENA I.

ANimati i Greci dal silenzio, che regna nella Città, e dalla tranquillità, con cui tutti i Trojani riposano, ajutandosi gli uni gli altri finiscono di scendere dal mostruoso cavallo, guardano dappertutto, se vi sia chi possa sorprenderli, anzi alcuni si avvanzano sulla breccia; ma passano ben presto dall'inquietudine alla gioja nel vedere un Greco, che precede Pirro, e che ravvisando tutto felicemente riuscito, gli accenna di avvanzarsi, com'egli fa seguito dalle sue truppe. Giulivo di vedere già a buon porto la pericolosa sua impresa, abbraccia alternativamente li suoi Uffiziali, alcuni de' quali dispongono in ordine le truppe; la buona disposizione, e l'impaziente coraggio, che in un occhiata lor legge in faccia, lo soddisfano a segno, che senza più indugiare assegna ad ogni Uffiziale il distaccamento, che ha da comandare, ed il luogo, che deve attaccare, snuda con fierezza la spada, i suoi soldati ne fanno altretranto, quindi toglie di mano ad un soldato una fiaccola ardente, e la presenta ai Greci, che si affrettano ad accendere quelle che portano. Contento Pirro del loro buon'animo, proffitta di queste disposizioni per fargli incamminare verso i luoghi destinati, e comanda, che si avvanzi un ariete per abbattere la porta Reale.

SCENA II.

{uando tutto è dispoſto, Pirro dà il ſegnale, e
rombe fanno riſuonare l' eco del loro terribil-
io; l' ariete batte a raddoppiati colpi le porte
palazzo di Priamo, le truppe ſi ſpandano in
i parte, ed incendiano molti edifizj.
.egna dappertutto una confuſione terribile, prin-
lmente in alcune femmine, che coi loro figli
)raccio, o per mano non ſanno dove fuggire.
ıno ſorpreſi i Trojani cercano di difenderſi,
hè ſono oppreſſi dal numero de' Greci; che
tono in fuga chiunque lor ſi preſenta. A tan-
trepito il Re Priamo, ed i ſuoi principali ſi
cciano ad un balcone del palazzo, ed alla vi-
di sì terribile ſpettacolo fremono d' orrore; lo
ıturato Sovrano rimane come colpito da un
nine, e vedendo tutto perduto arma il debol
:cio di una ſpada, che toglie dal fianco di uno
ſuo ſeguito, ed invita tutti a ſeguitarlo per
ndere almeno l' entrata del palazzo, le cui
:e nello ſteſſo momento cadono con inudito
ıore: Pirro va ſubito per entrarvi, ed è ri-
ıto per un momento dalle guardie che gli con-
dono coraggioſamente il paſſo; tuttavia il nu-
ro, ed il valore de' Greci trionfa, i Trojani
o meſſi in fuga, ed inſeguiti dai nemici fra le
erie, e le colonnate del palazzo.

SCENA III.

'oliſſena, e le ſue confidenti, coi cappelli ſparſi,
iene di ſpavento proffittano del paſſaggio, che
vano libero per fuggir la morte: corrono, ſi
:ſtano, e non ſanno dove rivolgere il paſſo;
unque ſi volgano, altro non vedono, che fiam-
, e combattenti, oggetti tutti, che accreſcono
oro timore. Diſperata Poliſſena non può ri-
/erſi a partire, ignorando il deſtino del padre;
a verſo il palazzo, le ſue donne la ritengono;
gnata di queſta reſiſtenza ſi diſtacca fieramente
eſſe, che di nuovo ſi oppongono al ſuo diſe-
gno;

gno ; allora vedendo, che la sua collera non è rispettata, tremante pei giorni del padre, e piangente le scongiura di lasciarle raggiungere l'autor de' suoi giorni. Appena ha Polissena il tempo di finire, che i Greci, i quali incalzano alcuni Trojani, le costringono a fuggire per non divenire preda, o vittime di que' sfrenati nemici, i quali accorgendosi di quelle formano un distaccamento, che si mette subito ad inseguirle.

S C E N A IV.

La Città è già tutta in preda alle Fiamme; non meno che il palazzo di Priamo il quale con un piccolo stuolo de' suoi cerca di salvarsi verso il tempio di Giove per ritrovarvi un asilo contro la morte, che prevede imminente; ma Pirro, che ne segue le traccie per immolarlo al suo furore, lo raggiunge sul vestibolo del tempio, e vedendolo ricusare le catene, e cercar di diffendersi, senza riguardo nè a quel Sacro luogo, nè alla sua canuta età, barbaramente lo svena. Priamo spirante cade su i gradini, che conducono al tempio; i Greci godono di vedere scorrer quell' odiato sangue, che diviene il segnal di Clemenza, poichè Pirro ordina immantinenti alle sue truppe di sospender le straggi, e caricar di catene quelli, che il ferro, e il fuoco ha risparmiati ancora, quindi, soddisfatto di sua vittoria parte seguito dai suoi: intanto le fiamme consumano varii edifizj, e si vede attraverso le rovine, che sono in lontano, uscire i Greci trionfanti, e carichi delle spoglie de' Trojani, che incatenati, e piangenti sono costretti ad abbandonare i proprj Lari. Questo contrasto forma una marcia trionfale per i Greci, e lugubre per que' miseri, che hanno perduto ogni loro avere, ed il dono più prezioso de' numi, la libertà.

ATTO SECONDO.

Magnifica tenda di Pirro contigua al Porto di Mare.

SCENA I.

UNa marcia trionfale annunzia l' arrivo del vincitore. Pirro preceduto da una folla di schiavi, Soldati, e diversi stromenti militari, compare sopra un carro formato coi trofei, che ha riportato nella vittoria, e portato dagli Uffiziali prigionieri; le dame Trojane vi sono incatenate, ed esprimono quanto il dolore, e la disperazione hanno di più fiero. Quel pomposo carro si smembra in una giravolta, ogni pezzo, che se ne separa, compone un trofeo, e non ne resta, che una specie di trono, sopra cui Pirro è assiso; i vinti si prostrano ai suoi piedi; ma egli con aria di soddisfazione li fa immantinenti rialzare: i Greci allora per celebrare il trionfo del loro Eroe, eseguiscono al suono di trombe, timpani, ed altri stromenti consacrati alla guerra, la danza *Pirrica* istituita da Pirro stesso (*), che finisce con un gruppo accompagnato da un forte rumor d'armi, al suono di cui il Principe discende dal suo trono per mezzo di una scala formata dagli scudi de' suoi Soldati.

SCENA II.

Appena egli ha messo il piede a terra, che Polissena figlia di Priamo, la quale aveva tentato di sottrarsi ad una vergognosa schiavitù, gli viene presentata tra i ferri. L'aria maestosa di quella Principessa, la nobile fierezza, che la caratterizza fra le sue più gran disgrazie, riempiono Pirro di sorpresa, ed ammirazione; le confidenti di Polissena, che nella confusa loro fuga l'avevano smarrita, obliano al vederla le sue catene per correre non meno, che le altre dame Trojane, ad

(*) *Pirro combattendo contro Euripilo figlio di Telefo, lo uccise. Questa vittoria gli piacque tanto, che istituì in quest' occasione la danza, che chiamasi* Pirrica.

ad incontrarla. Ella riceve i loro omaggi con quella bontà, che impone, e quella fermezza Eroica, che distingue i gran cuori: uno dei principali Ufficiali rimette in questo momento il pugnale, con cui quella Principessa ha tentato di troncare i suoi giorni, quando fu arrestata: la vista di questo ferro rinnova alla sua immaginazione l' idea di tutti i mali, che sovrastano, onde vola verso di Pirro, e lo scongiura di metter fine ad una vita, che l' importuna, e che l' è divenuta odiosa, si getta ai suoi piedi, gli presenta il seno, e lo invita ad immergerle in petto il ferro che gli è stato tolto. Sorpreso Pirro da un sì eroico coraggio non può più resistere all' impressione, che le virtù di Polissena fanno nel suo cuore, il ferro gli fugge di mano, l' abbraccia, e getta le catene, che l' annodavano. Polissena maravigliata di trovare tanta magnanimità nel distruttore di sua patria, profitta di un momento così favorevole per dimandargli la libertà delle donne Trojane, grazia, che le viene subito accordata. Tutti i vinti si prostrano ai piedi del vincitore, e dividono la loro gratitudine tra Pirro, e Polissena, la quale riguardano come l' istromento della loro libertà, e come l' unico oggetto della clemenza del vincitore; Questo cangiamento di sorte fa rinascere la calma in tutti i cuori; la gioja, che n' è il simbolo, sfavilla in viso a tutti, e per far conoscere la loro riconoscenza, e felicità, eseguiscono delle danze giulive. Inquieto Pirro, e vivamento agitato dai moti del suo cuore non cura quella festa, frutto di sua clemenza, e del suo valore per non pensare che a Polissena, la quale nommeno occupata dei suoi sentimenti per Pirro, volge meno lo sguardo sopra i giuochi, che si celebrano, di quel che fissi il suo vincitore, e si abbandona tanto più volentieri alla sua inclinazione per lui, che spera, possedendone il cuore, di salvare li tristi

re-

resti della sua patria; conservare i giorni, e la corona del padre, cui ella crede, sia sfuggito alla morte: gli occhi dei due amanti s'incontrano, si evitano, e dipingono tutti i movimenti, che ne agitano il cuore. Pirro allora non potendo più resistere alla passione, che in lui ha fatto Polissena, con aria piena di tenerezza, e sincerità le offre il cuore, e la mano; Stupita; ma contenta Polissena dissimula tuttavia in parte il suo turbamento, e nascondendo a Pirro il segreto piacere, che risente, finge di dubitare della sincerità dei suoi sentimenti. Pirro cerca di cancellare quei sospetti, che l' offendono, e per vieppiù persuaderla, le promette di darle la sua fede in presenza de' numi, e di tutto il suo campo; Polissena al colmo della gioja, con aria commossa, e modesta accetta i doni, che le sono offerti, e si abbandona allora alla sua passione con meno riguardo. Pirro egualmente contento esprime, niente essere comparabile alla sua felicità, i Greci, e le Dame Trojane procurano a gara di dimostrar loro la contentezza, che ne provano, e questi segni di stima, e di attaccamento finiscono di trasportare i due Amanti. Pirro dopo avere teneramente abbracciato l'oggetto de' suoi voti, comanda ad uno dei suoi principali Ufficiali di far tutto preparare per celebrare così bella unione.

S C E N A III.

Fratanto le danze ricominciano, e divengono più vivaci, e più brillanti.

S C E N A IV.

Sono quelle feste interrotte dal ritorno dell' Ufficiale, che annunzia, tutto esser pronto; allora Pirro presenta la mano a Polissena ed ordina tutto al suo seguito di accompagnarlo al tempio.

ATTO III.

Il fondo del Teatro rappresenta un magnifico vestibolo del Tempio di Apollo, ed i due lati la deliziosa campagna di Sigeo, ove si vede il superbo sepolcro di Achille.

SCENA I., ed Ultima.

SEguiti da numeroso corteggio sopraggiungono Polissena, e Pirro, il quale, mentre gli Auguri vanno di suo ordine a consultare l'Oracolo, staccasi dalle braccia della sua amante per accostarsi alla tomba del Padre, sopra di cui non può fare a meno di versare copiose lagrime, ed abbraccia i sassi, che la rinchiudono; il pianto di questo tenero figlio, la vista del sepolcro di Achille, ed il sovvenire del valore di questo Eroe penetrano tutti i cuori di rispetto, e d'ammirazione. Genuflesso Pirro supplica l'ombra del Padre di accettare, come un dono, che spera, essergli grato, i trofei, frutto di sua vittoria, de' quali fa adornare il mausoleo: questa funzione; che intenerisce i Greci, e rinnova ai Trojani la memoria delle loro sventure, è interrotta dal gran Sacerdote, e da' sagrificatori, che escono dal Tempio. L'abbattimento, che sul loro volto si scopre, getta Pirro, e Polissena nella più viva agitazione, che li fa interrogare tremando il gran Sacerdote, il quale loro annunzia, che gli Augurj non son propizj. Turbato Pirro procura nondimeno di rassicurar Polissena, e lusingandosi, che il sacrificio prossimo gli renda i numi favorevoli, conduce Polissena verso il Tempio: appena vi si accostano, che la terra trema, lampeggia il cielo, i folgori sibilando strisciano, ed una tetra oscurità succede al giorno: i Sacerdoti sbigottiti abbandonano le loro misteriose funzioni; Polissena, ed i Trojani pieni d'orrore cercano di fuggire da un luogo così terribile; ma sono trattenuti da Pirro, il quale spera ancora di placare lo sdegno celeste ed invita tutti a rinnovare le

preghiere, ma ne viene loro impedita l'entrata da un'improvisa fiamma; ai sospiri, ed ai lor lamenti non fanno Eco, che terribili colpi di tuono, trema nuovamente la terra, s'apre la tomba d'Achille, e compare l'ombra spaventevole di questo Eroe; nello stesso tempo la pietra, che la copriva, s'infiamma, rimanendovi scritto a caratteri infuocati:

„ *PIRRO T' ARRESTA, E POLISSENA SIA,*
„ *COME GIA' IL GENITOR, DA TE SVENATA.*

L'ombra sparisce.

A questo improvviso spettacolo rimangono tutti sbigottiti, e tremando fanno qualche passo verso la tomba per leggervi que' caratteri tremendi; ma per diversi oggetti, se ne allontanano pieni di timore. Desolata Polissena vorrebbe ignorare chi sia l'uccisore del Padre, quando uno sguardo, che dà a Pirro, il quale cerca di evitarla, e che umiliato dal vedersi scoperto non sa a che decidersi, non le permette più di dubitare dell'enormità del suo misfatto. Tormentata dal dolore, dall'obligo di averne vendetta, e dalla sua passione per Pirro rimane qualche tempo indecisa. L'amore tuttavia, che mai ad altra passione non cede, la rende un momento propizia a Pirro; ed in effetto in vece di abbandonarsi ai primi moti di un'anima veramente sdegnata, piena di dolcezza conduce Pirro alla tomba per fargli osservare le ultime note dell'iscrizione. (*COME GIA' IL GENITOR*) e ne esamina segretamente ogni atto; Pirro arrossisce, abbassa gli occhi, si volta altrove, e confuso non sa nè accusarsi, nè difendersi; basterebbe agli occhi di ogni altro l'esitazione di Pirro per dichiararlo reo; ma la passione di Polissena non le permette ancora di persuadersi, ch'egli abbia potuto versare di sua mano la più preziosa parte del sangue, che in lei adora; tuttavia rileggendo que' caratteri, e sorpresa da un repentino tremore, vorrebbe . . . .

e te-

o teme di fare ulteriori domande al ſuo amante. Finalmente l'amor paterno, che ſi riſveglia impetuoſamente nel deſolato ſuo cuore, l'anima a cercare di ſapere da Pirro, ſe ſia veramente lui l'uccisore di Priamo; a tal iſtanza egli non riſponde, che precipitandoſi ai piedi di Poliſſena, e bagnando le di lei mani di lagrime, figlie del dolore, che prova di avere commeſſo azione così barbara, di cui ſpera però ancora di ottenere perdono; ma tutto è vano; Priamo è morto di ſua mano, quei terribili caratteri, il ſuo turbamento, l'oſtinato ſilenzio, e le ſue lagrime ſteſſe concorrono a perderlo nel cuore della virtuoſa Poliſſena, la quale ſicura dell'orribile ſua ſventura rimane immobile dal dolore non meno che tutti quelli, i quali la circondano e che ſtanno tremanti attendendo qualche funeſto effetto dell'ira d'Achille, o del riſentimento di Poliſſena, la quale pare rinvenire da una lunga letargia, gira gli occhi ſtravvolti dappertutto, fa qualche paſſo vacillante, e di nuovo cade quaſi priva di ſenſi nelle braccia di Pirro, che ſenza eſſerne conoſciuto, la ſoſtiene, le cure di quei, che la circondano, la ravvivano ben preſto, fiſſa di nuovo gli aſtanti, e ſenſibile alle ſue premure loro ſorride, ma l'aſpetto di Pirro, che ſtringendola al ſeno cerca ogni mezzo di placarla non le permette più di ravviſare in lui che l'uccisor di ſuo padre, onde lo rigetta da ſe con aria sdegnoſa, e fiera. Sorpreſo, ed atterrito Pirro da queſt'atto tenta nuovamente di calmarla; inutile intrapreſa; Poliſſena lo trattiene e gli comanda di fuggire per ſempre la ſua preſenza, e ſi getta fra le braccia delle Dame Trojane per naſcondere le lagrime, frutto della ſua debolezza. Diſperato Pirro non sa che riſolvere, nè da chi debba fra il padre, e l'amante implorare pietà. Riſoluto nondimeno vola ai Sacerdoti, li conduce alla tomba del padre, vi ſi proſtra con loro pregandolo di placare il ſuo sdegno contro Poliſ-

ſena

ri voti, le sue preghiere irritano ancora
:, i lampi raddoppiano, la tomba tutta
ı, l'iscrizione divien più lucente, e l'
l'Eroe s'innalza al di sopra del Sepol-
tando un pugnale al Figlio gli replica
› di svenar Polissena, la quale piena di
llecita il colpo fatale; la mano, e il
rro ricusano di ubbidire un ordine co-
ed egli ritirasi indietro fremendo di sì
ge. Polissena, cui la vita è divenuta
ıtra del momento, in cui tutti sono
proprio dolore, raccoglie il pugnale,
do pieno di fierezza dall'ombra d'
immerge il ferro nel seno; tutti vo-
lere il colpo, ma è troppo tardi, e
nezzo ai Greci, ed alle donne Tro-
rro, che a' suoi piedi esprimono l'
isentono in sì fatal momento sembra
rer messo fine ai suoi mali; intanto
norte si spande sopra ogni suo trat-
ferro dal petto, trema, vacilla;
: di lagrime la ritiene fra le sue
teneramente la stringe rimprove-
ne così crudele, a tali cure que-
cipessa riapre gli occhj, e veden-
dal suo amante, gli dà una dolce
, che abbia dimenticato l'odio,
questo momento di tenerezza suc-
l furore, effetto del dolore, che
are in Pirro il distruttore di sua
lel padre, e di essa stessa, lo ri-
; ma la perdita del sangue ren-
ı debole, si trascina moribonda
Achille; Pirro vuole soccorrer-
gli ussizj suoi pietosi. Al col-
ɔerazione vuole questo Principe
ni, piglia il pugnale, e va per
ıore avanti gli occhj della sua
i a tempo gli trattengono il
brac-

braccio, e lo disarmano: furioso allora si slancia verso Polissena, la quale succumbe alfine sotto degli occhj suoi, e spira nelle braccia di questo sciagurato Principe. L' ombra soddisfatta sparisce, i caratteri infuocati si dileguano, il Cielo si rischiara, e si dissipano le tenebre; invano Pirro cerca di richiamare alla vita il suo bene; ella già non è più; al cader delle di lei braccia, che stringe, e bagna ancora di lagrime, assicurato della sua morte si abbandona a tutte le furie di un cuore veramente desolato, insulta senza rispetto l' ombra del padre rimproverandogli la morte dell' oggetto, che adora, quindi fuori di se mette la mano sulla spada, e tenta di uccidersi per unirsi all' adorata Polissena. I Greci, che vegliano attentamente sopra ogni suo atto, trattengono il colpo, e rendono inutile la resistenza, che loro oppone, anzi lo disarmano; allora minaccia, s' inginocchia pregando i suoi piu cari di lasciargli finire una vita, che gli è divenuta insopportabile. Vedendo, che tutti son sordi alle sue preghiere, oppresso dal dolore di non poter troncare gli odiosi suoi giorni, si avvicina al cadavere di Polissena, che sta appena per abbracciare, quando un repentino tremore l' assale, vacilla, gli occhi suoi si turbano, e cade svenuto fra le braccia de' Greci. Lo spettacolo finisce con due gruppi interessanti, l' uno de' quali presenta Polissena svenata ai piedi del Sepolcro d' Achille, e circondata dalle Dame Trojane, le quali esprimono quanto il dolore ha di più amaro; e nell' altro si scorge Pirro oppresso, e svenuto in braccio de' suoi guerrieri, che procurano di soccorrerlo.

F I N E.

SECONDO BALLO.

LI DUE AVARI

Inventato, e Composto

DAL SIGNOR DOMENICO LEFÈVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo,

PERSONAGGI.

GRIPPONE) Avari.
MARTINO)
Il Sig. Luigi Melchiorre.
Il Sig. Carlo Taglione.
HENRICHETTA Nipote di Grippone.
La Sig. Marianna Valentin Riva.
GIROLAMO Nipote di Martino.
Il Sig. Domenico Lefèvre.
DUE SERVE DI GRIPPONE.
La Sig. Margherita Fusi Scardui.
La Sig. Samaritana de Stefani.
IL CADI'.
Il Sig. Gaetano Squillace.
ALI'.) Capi de' Giannizzeri.
MUSTAFA'.)
Il Sig. Pietro Giudice.
Il Sig. Giuseppe Formica.

Giannizzeri) Corpo di Ballo.
Donne di Giannizzeri)
Turchi del seguito di Cadì.
Soldati Turchi.

AR-

ARGOMENTO.

L A Commedia Francese, che porta il titolo dei due Avari, messa in musica dal Signor retry è troppo conosciuta in quasi tutti i teai d' Italia, perchè io creda necessario di forare un Programma a questo Ballo, in cui ho ocurato per quanto mi fu possibile, di con:varè quello che vi è di più interessante sì ll' una, che nell' altra composizione.

Nissuno ignora a quali eccessi giunger possa Avaro per accumular denari, e le sagaci oluzioni, che amore suggerisce a' due Giova. amanti per deludere chi si oppone alle loro ame; onde non parrà strano, che i primi rchino sin nella tomba di un Muftì (*), so. a cui si è eretta una piramide, di avere in :o potere un tesoro, che vi credono nascosto, che i secondi loro nipoti dei due Avari con. liati dalle Serve, che vorrebbero vederli fe. :i, proffittino dell' imbarazzo, in cui questo tentato riduce quei Vecchi, per ottenere il amato consenso alle nozze loro in premio di erli tratti da quel cattivo passo.

PER.

(*) *Vi è una legge a Smirne, per cui devono i Muftì essere sotterrati con tutto quello che hanno di più prezioso.*

RSONAGGI

RDO Re di Ebuda.

*Sig. Giacomo David virtuoso di Ca-
mera di S. A. R. l' Infante Duca d
Parma ec.*

IA Principessa di Olanda.

*a Sig. Francesca Danzi le Brun al
attual servizio di S. A. l' Elettor
di Baviera.*

STE Re d' Ibbernia.

*Il Sig. Francesco Roncaglia virtuos
della Real Cappella.*

TILDE Principessa ereditaria del Regn
Frisa.

La Sig. Pompea de Stefano.

ENO Duca di Selandia.

*Il Sig. Angelo Monanni, detto Man-
zoletto.*

BANTE Principe del Real sangue de' R
di Ebuda.

La Sig. Elisabetta Rubini.

---

*La Musica è del Sig. D. Alesio Prati
Maestro di Cappella Ferrarese.*

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Porto attaccato alla Regia di Ebuda, e contiguo all' atrio in parte diruto del Tempio di Nettuno con ſtatua di Proteo, e nella baſe di eſſa i ſeguenti verſi dell' Oracolo:

Scelgaſi in ogni dì nuova donzella,
Che ſia dell' altre in la bellezza pare:
Ed a Proteo sdegnato offraſi quella,
In cambio dell' eſtinta in lido al mare:
Se a ſua ſoddisfazion gli parrà bella,
Se la terrà ne li verrà a ſturbare;
Se per queſto non ſta, ſe gli appreſenti
Una, ed un' altra fin che ſi contenti.

Alceſte, Bireno, ed Uffiziale delle truppe di Alceſte.

Alc. SE no'l ſapeſti mai, queſta Bireno,
E' la legge fatal. Giorno non ſurge,
In cui non vegga Ebuda
Innocente donzella eſpoſta al dente
Del formidabil moſtro, e non ancora
Proteo ſi placa.

Bir. Ah con ragione, Alceſte,
Teme il mio cor. Chi ſa, chi ſa, ſe a queſte

arene l'Idol mio, la bella
ta Clotilde iniqua stella
guidò? Chi sa, se al crudo most
ziò l'empia fame, o se vicina
ar non sia le di lui brame.
etati, Amico. Ad abbolir codesto
che temi, io dall' Ibbernia sciolsi
i d'armi, e guerrieri.
o de' legni miei. Di aure seconde
ie le patrie vele
mi rendono alfine, e in queste spond
destin, sia piacer de' sommi Dei,
ufrago ti soccorro,
ti scorgo compagno a' voti miei.
Quale d' iniqua gente (*a*)
rbaro stuolo a noi s' accosta?
Amici (*b*)
auti tornate a' nostri legni, ed ivi
miei cenni attendete; e noi intanto
Fra que' dirupi (*c*) osserverem Bireno
Ciocchè giovi saper.
r. Facciasi. Io sento
Fra la speme, e 'l timor doppio tormen
lc. Deponi alfin deponi quel timore
Che troppo oltraggia, amico, il tuo valo
Sol ti favelli in seno
La dolce, e cara spene,

E

(a) *Guardando verso la Reggia.*
(b) *Agli Uffiziali delle sue truppe.*
(c) *Accenna le rovine dell' atrio.*

E del tuo cor le pene
Si cangino in piacer. (a)

SCENA II.

Popolo confuso di uomini, e donne dell' Isola, con abiti barbareschi, e ghirlande di fiori in testa. Escono per formare un ballo, e prima di esso vanno a deporre le loro ghirlande a' piedi della Statua di Proteo. Poi Leotardo colle sue guardie, ed appresso lui Clotilde, accompagnata da altre Donzelle, Ministri, e Paggi del Re, uno de' quali porti l'urna, per estrarre il nome della Donzella, che debba esporsi al mostro marino. Verso il fine del ballo veggonsi avvicinare a poco a poco al porto le navi di Arbante.

[Leotard]o. E' Ver, Clotilde, è vero: il reo costume,
Abborro anche io; ma se non ren-
(de il Nume
Del suo voler ragione, invan mi accusi,
E ti quereli invan. Vorrei.. Vorrei...
Ma che posso voler, se di tua sorte
L' arbitro non son' io, ma son gli Dei?
[Clotild]o. Dunque a sì cruda morte
Real fanciulla, a cui
Serve il Regno di Frisa, in questi lidi
Spinta per suo destin da' flutti infidi,
Fra 'l vulgo di tante altre,
Permetterai, che sia vilmente esposta?
[Leotard]o. E che far posso? E' quella

B 2 L'ur-

(a) *Si nascondono fralle predette rovine.*

ıa fatale. In essa
ita il tuo destin misto all'altrui;
istinguer poss' io
vil grado delle altre, i merti tui.
ıra condizion! Solo in Ebuda
tanta poca autoritate i Regi.
oppo ascoltai. Ministri (*a*)
isi l'urna, e coll'usato rito
innocente estragga
infelice il nome. (All'altrui fato
o ancor io.)
sera me!

S C E N A III.

ed Alceste uscendo dal luogo, o
erano nascosti, e li predetti.

On posso
Oltre soffrir. Per poco il regal cen
i miei sospendi,
che deggio dir, cortese attendi. (
mai dirà? (*c*)
volto! (*d*)
a sì poca (*e*)

Ri-

ıa a' Ministri uno de' quali pren
dalle mani del Paggio, e si ac
altro piccolo Paggio al Re.
al porto l'armata navale, e seg
di Arbante, Olimpia, Donzel
e Ciurma.

no, ed Alceste.

Riverenza voi ſiete?

Alc. In lui condona
Signor l'eccesso. Irriverente il rende
Acerbo duol.

Bir. Questa, che teco io ſcorgo
Miglior parte di me, che a me rapìo
L'ira de' venti, ingiustamente eſponi
Al rigor della legge. Amor l'unìo
Con nodo conjugal . . .

Clo. Che amor, che ſole (*a*)
Son codeste, che narri? Empio qual nodo
Con me ti ſtrinſe? Avidità di Regno
A rapirmi t'induſſe. Ancor ſe appieno (*b*)
Non t'è noto costui, ſappi è Bireno.

Alc. Che ragionar? (*c*)

Leo. Bireno! (*d*)

Bir. Bireno io ſon. Scettro regale anche io
Reggo nella Selandìa. Amor di ſpoſo,
E non desìo di Regno
A difender m'invita,
Nel periglio di lei la propria vita. (*e*)

Leo. Tempo non è da delirar con voi.

(*a*) *A Bireno interrompendolo con sdegno.*
(*b*) *A Leotardo.*
(*c*) *Da ſe.*
(*d*) *Con ammirazione.*
(*e*) *Arbante cogli altri sbarcati ſi vanno a poco a poco diſtendendo dall' eſtremità ſuperiore della ſcena verſo il luogo ove ſta il Re cogli predetti.*

Ministri olà . . . Cieli, che veggo il volto (*a*)
Di Proteo, oimè, si accende
E di color di foco arde, e risplende!

S C E N A IV.

Arbante, ed appresso lui Olimpia, con altre Donzelle accompagnate da Schiavi, e Ciurma marinaresca, e li predetti.

Arb. Signor, di che paventi? Arbante è teco . . (*b*)
Oli. (Che miro! E' quì Bireno,
Ed ha seco Clotilde! (*c*)
Bir. Empio destino!
Olimpia ancora in queste arene?)
Clo. Amica (*d*)
Pur ti riveggo.
Leo. Arbante
Giungi opportun. Quel cangiamento in volto
Mira di Proteo (*e*). Ah mi si gela il sangue
Arb. Il voto
Dei rinnovar degli Avi nostri. Al Tempio
Rie-

(a) *Accennando a' Ministri, che debbono esser sotto la statua di Proteo, si accorge che la medesima percossa da' raggi del Sole, abbia il volto risplendente di color di fuoco.*

(b) *Accostasi al Re, inchinandosi e facendo atto di baciargli la mano, il quale lo abbraccia, ed intanto gli altri Attori favellino*

(c) *Riconosce Bireno, e Clotilde con stupore*

(d) *Ad Olimpia.*

(e) *Gli mostra la statua di Proteo.*

Riedi, e aggiugni, Signor, nell'urna i nomi
Di queste altre, che miri in varj lidi
Da tuoi legni rapite: Evvi fra loro
Questa, che tutte eccede (*a*)
In grazia, ed in beltà, questa, che sola
A piè d' orrido scoglio
Immersa ritrovai nel suo cordoglio.

Leo. (Ah qual nel seno io sento
Nuova pietà per lei.) Rechisi al tempio
L' urna, o Ministri. A rinnovare il voto
Ivi verrò, ivi previeni Arbante
La sacra pompa (*b*). Il tuo bel nome innante
L' ara del Nume a me darai. Crudele
Non mi chiamare allor, ma sventurato.

Oli. Qualunque sia del mio destin l'evento,
Lagnarmi non saprò, nè mi sgomento.

Venga pur, dov' è la morte?
Già la vado ad affrontar.

Alc. a2 (All' idea della sua sorte
Leo. Io mi sento oh Dio! gelar.)

Alc. Ah per me, crudel destino,
Oli. a3 Ah per lei, crudel destino,
Leo. Placa alfine il tuo rigor (*c*).

(a) *Accennando Olimpia.*
(b) *Parte Arbante.*
(c) *Parte Leotardo accompagnato dal Popolo, Ministri, e Paggi per la scena, che guida al tempio.*

SCENA V.

, Olimpia, Clotilde, e Bireno con Guardie, e Schiavi.

Delle mie ſventure (*a*)
Dolce conforto, ſoſpirata Olimpia.
mpia è queſta!
ica
ona un mio traſporto.
:co il cimento (*b*)
ti, o cor.
razie agli Dei, Bireno,
npia vive ancor: l'alpeſtre ſcoglio
: credeſti, ove laſciaſti eſtinti
uoi languidi lumi a te la rende.
(Rimembranza funeſta!)
Illuſtre donna (*c*)
mio dover conſenti,
ne, qual da ogn'un dovuto,
degli affetti miei t'offra il tributo.
Ah qualunque tu ſei,
Quanto gentil, tanto corteſe, in queſte,
Che mi avvanzan di vita, ore moleſte,
Dell'ultime querele
Non turbarmi il piacer.
lc. (Ormai d'amore
Ardo per lei.) Pronto ubbidiſco. Addio.
Al grave tuo dolor mi affanno anche io. (*d*)

SCE-

(*a*) *Si accoſta, e ſi abbraccia con Olimpia.*
(*b*) *Da ſe non guardando Olimpia.*
(*c*) *Accoſtandoſi ad Olimpia.*
(*d*) *Parte.*

SCENA VI.

Bireno, Olimpia, Clotilde, e Schiavi.

Oli. BArbaro discortese. Il fier rimorso
Non senti ancor delle tue colpe? Ancora
La fe tradita, i spergiurati Numi
Non ti sono di orror? D'onde apprendesti
Cotanta crudeltà? Misera! Invano
Con lui favello. Ah che il suo cor, Clotilde,
Tu mi rapisti.

Clo. Io te 'l rapii? Sì vile
Mi stimi Olimpia? Ah pria che amarlo, oh Dei
Mille volte la morte eleggerei.
A torto mi offendi
Con questo sospetto:
Deh sgombra dal petto
Sì ingiusto timor.
Ah voi, che nel seno
Il cor mi vedete,
Voi Numi sapete,
Se puro è il mio cor. (*a*)

Bir. (Ostinata, crudel.) (*b*)

Oli. Neppur mi guardi?
Ancor non si risente
Nelle sue fibre il cor? L'idea di Olimpia
Così tosto smarristi? Ahi sventurata!
Conosco alfin, crudele,
Quanto perverso sei, quanto infedele. (c)

(a) *Va per la scena stessa, con guardie, come gli altri verso il tempio.*
(b) *Riguardando Clotilde.*
(c) *Va nel tempio.*

Che più ti resta, avverso fato,
per me? Son disperato. *Parte*.
C E N A VII.
erali del tempio di Nettuno.
Arbante, e guardie del Re.
infelice Olimpia
dde la fatal sorte. Il cuore Arbante
soffrir.
Signor, non vidi
tanta pietà: pur se di pena
on la pietà, puoi della legge
il rigore. Olimpia assolvi,
danna.
e? L'altrui dritto
rei?
chi mai ragione
dei?
lusinghi, amico:
lei non posso
ad altri offenda. Ha troppo angusto
mio potere, ed io non debbo,
armi pietoso, essere ingiusto.
qual pena io provo, oh Dei!
l'assolvo, o la condanno.
npio Re, crudel tiranno
mi sento già chiamar.
uel vago, e bel sembiante
placar di avversa sorte
furor non fu bastante,
ie il potrà giammai placar? (*a*)
SCE-

n Arbante.

S C E N A VIII.

Alceste, e Bireno.

Alc. ED ostinato ancora
Non si arrende il tuo cor?
Bir. Che far poss' io?
Non sono i nostri affetti
Liberi in noi, pendon dagl' astri. I Numi
A lor piacer del nostro arbitrio il freno
Reggon indipendenti.
Alc. Del tuo cieco furor gli astri, gli Dei
Non incolpar. Con noi
Nasce il nostro voler libero, e siamo
Noi di noi stessi, e conduttieri, e freno.
Finor di te m' increbbe. In te sperai
Qualche segno di onor. E' ormai delitto
Aver teco amistà.
Bir. (Sorte crudele!)
Dunque ad Alceste ancora
Così grave son' io, così molesto?
Alc. Sì mi sei grave.
Bir. E qual destino è questo?
Non reggo al mio tormento;
S' affretti pur la morte,
Perfida, iniqua sorte,
Deh placa il tuo furor.
Da mille smanie in petto
Sento squarciarmi il core;
Ah che a me stesso oggetto
Divenni di terror! (a)

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Alceste solo.

TU sei, tu sei Bireno,
Fabro del tuo destino, e sono anche io,
Ah che il conosco e sento,
Fabro del mio destin, del mio tormento.
Quell' Olimpia, che ingrato
Oltraggi, ed abbandoni, a quella, o Dio!
Quella trionfa ormai
Del mio libero cor; ma quella istessa
E vicina a perir... si salvi, e poi
Dien legge al mio destino i cenni suoi.
Quella fiamma, che finora
Per la gloria il sen mi accese,
Altra forza già riprese
Di quel ciglio al balenar.
Ah si corra ove mi chiama
Di salvarla ardente brama,
Nè si tema il rio cimento,
Che mi affretto ad incontrar. (a)

SCENA X.

Spiaggia di mare rotta da scogli. In proporzionata distanza del lido ara di marmo per sagrifizj.

Olimpia vestita di candido, e trasparente velo, con ghirlanda di fiori in testa seguita da schiavi, alcun de' quali rechi una catena per incatenarla nello scoglio. Paggi, e Ministri del sagrifizio, che rechino un piccolo vitello marino ligato con na-

(a) *Parte.*

nastri purpurei, ed' adornato di fiori, tripode dorato, con fuoco acceso, fiori, e fronde da spargersi intorno all' ara, coltello per isvenare la vittima, vase di latte per aspergerla, e varie materie odorifere da brugiarle nel fuoco, poi Leotardo.

Oli. ECco il luogo fatal: lo scoglio è quello:
Non lunge è 'l mostro. Ah non smarrirti a queste
Di appreso orrore immagini funeste,
Mio valor, mia costanza.

Leo. Coraggio Olimpia ormai;
Al Supremo Tonante,
A lui, che regge il mar, offri i tuoi voti.

Olim. O gran padre de' Numi,
Questa, che pria di puro latte aspersi,
Vittima, a te già sacra,
Sveno divota: ah l'ira antica smorza.
Potessi... offro... che orror! sento che langue
Tutta la mia costanza. Olà custodi
Guidatemi a morir.

SCENA XI.

Bireno, e detti.

Bir. TI ferma. (a)

Oli. Alfine,
Mira a qual crudo passo io son ridotta
Per tua cagione.

Bir. Oh Dio?

Oli. Tardi di tue querele
Sciogli il flebile suon, lascia ch' io mora.

E

(a) *Ad Olimpia.*

resta in petto
ı di pietà; dagli occhi miei
per sempre, oh come allora
illa io morirò: l'estremo fiato
ontenta appieno,
non veggo l'infedel Bireno.
ınne, ingrato, e lascia in pace
Questo povero mio cor:
Già smorzata è quella face,
Che per te m'accese amor.
ı, Signor, perdona... oh Dio!
Deh fuggiam quell'alma ingrata:
Un'amante sventurata
Più di me chi vide ancor! *Parte.*
'venturata! A qual funesta morte
corre? Ah sento
si spezza il cor. E chi potrebbe,
Ciel, soffrire
npio di quel volto e non morire. (a)

C E N A XII.

Bireno, indi Clotilde.

ınie di un empio cor, ah perchè mai
lon m'uccidete ancora? Eh si finisca
penar (b).
o desio non manca
ogo, altro mezzo al nostro affanno
ingannatore.
ra donna! E' vero

lasciando la maggior parte delle
·die.

o di voler snodare la spada.

Al mio delitto io debbo
Tutto il mio ſangue. So che l'amor mio
Il Cielo offende, e che miniſtra ſei
Dello sdegno fatal de' ſommi Dei. (*a*)

SCENA XIII.

Olimpia, e ſchiavi nello ſcoglio: Clotilde colle guardie del Re ſul lido della parte oppoſta allo ſcoglio: poi l'orca marina, che uſcirà con leſtezza dalla parte ſimilmente oppoſta allo ſcoglio. Poi ſullo ſcoglio ſteſſo Alceſte armato di usbergo con piccolo elmetto in teſta, con arco alla man ſiniſtra, e con un dardo alla man deſtra accompagnato da numero ſufficiente di arcieri.

Oli. ITene amici, e riſerbate altrui (*b*)
Il roſſor di que' lacci. Eccomi al fine (*c*)
D'una vita infelice. In queſto ſcoglio
Cangia aſpetto la ſorte.

Clo. Già la fiera ſi appreſſa oh viſta, o pena!

Alc. Fa cuore Olimpia: anche a ſperar ti reſta
Nel periglio fatal, ſe a me non manca
Il ſolito valor.

Oli. Oimè chi ſei? (*d*)

Alc.

(a) *Parte.*

(b) *Agli ſchiavi, che fanno atto di volerla incatenare.*

(c) *Partono gli ſchiavi, ed Olimpia ſiede ſul ſaſſo.*

(d) *Alzandoſi, e volgendoſi verſo Alceſte.*

lc. Ardire amici. (*a*)
Io farò il primo. Apprenderan dal mio
I vostri dardi ancora
A ben colpir.
'o. Qual Nume
A ciò l'ispira? Oh Dei
Soccorretelo voi.
'i. Ah di te stesso
Abbi cura maggior.
'c. A questi colpi (*b*)
Resisti pur.
o. Chi vide mai portento
Simile di valor?
'c. Alfin, rabbiosa belva,
Quì morirai. Su questo infausto lido
Offro a Proteo il tuo sangue, e quì ti uccido.
i. Oh prodigio! (*c*)

Clo-

Situandosi co' suoi arcieri in atto di colpire il mostro col dardo già preparato sull' arco, che scoccherà finito che ha di parlare, ed appresso lui faranno lo stesso gli altri arcieri replicando altri colpi.

Lascia il dardo, ed attacca il mostro colla sciabla, mentre pur la Clotilde, nel qual tempo abbandonandosi il mostro sopra lo scoglio, egli finisce di ucciderlo, dicendo le ultime parole, e quì t' uccido.

Alceste si accosta ad Olimpia, e scendono amendue nel piano del Teatro, mentre parla Clotilde.

Clo. Oh ſtupor! Pietoſi Dei
Aſcoltaſte una volta i voti miei. (a)

SCENA XIV., ed Ultima.

Olimpia, Alceſte, e parte delle guardie del Re.

Oli. VAloroſo campion, la nobil cura,
Che a ſalvarmi ti ſpinſe, di te ſteſſo
Fu degna ſolo.
Alc. Al ſeſſo,
All'innocenza, al tuo valore, a quella
Dignità, che in te ſplende, i miei ſudori
Eran dovuti.
Oli. O generoſo! E pure
Se favellar con libertà poteſſi,
Io ti direi, che troppo
Mi era dolce il morir.
Alc. Perchè? che dici!
Oli. Ah queſta vita è pena
A chi vive infelice.
Alc. Ah ſe voleſſi,
Cangereſti il tuo dolor tutto in contento.
Oli. E come?
Alc. Sappi . . . (ah temo, che ſi sdegni,
Se l'amor mio le ſcopro).
Oli. Nè ſiegui?
Alc. Ah principeſſa
Meglio è tacer.
Oli. Perchè?
Alc. Forſe potrei
Offenderti . . . ma no, non ſarà mai,
Che io turbar poſſa i tuoi vezzoſi rai,
Sa-

(a) *Entra.*

Saprò celar, tacendo,
Del mio destin tiranno
Il barbaro tenor.

Oli. Ah giusti Dei, che intendo!
E qual molesto affanno
Nascondi nel tuo cor?

Alc. Se lo sapessi... addio.

Oli. No, non partir, deh parla
Così non farmi oh Dio!

a 2. Languire, e sospirar.
Fra cento dubbj, e cento,
Palpito, ondeggio, e sento
Crescer l'angustia a segno,
Che non si può spiegar.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Montuosa fra'l lido, e la Città di Ebuda.

Bireno con spada in mano trattenuto da Arbante.

Bir. DEh lasciami morir. Ah tu non sai
D'un disperato amante
Qual sia la pena.
Arb. A te non dier le stelle
Alma sì vil. Pensa di render pago
Così molesto amor.
Bir. Che far potrei? (*a*)
Arb. Io te'l dirò. Clotilde
Rapir per opra mia: da questi lidi
Con lei fuggir, ma . . .
Bir. Non pentirti, amico,
Grato mi avrai. Ti offro per ora in dono
Parte del Regno suo, parte del trono.
Arb. (Così di lei, che mi disprezza amante
Vendicarmi potrò.) La real destra
Mi renda il don sicuro (*b*).
Bir. Sulla mia fe, sull'onor mio te'l giuro.
Arb. Più non temere. Vanne

Nel

(a) *Rimette la spada nel fodero.*
(b) *Porge la destra a Bireno, il quale gliela stringe.*

Nel vicin boſco, ed ivi
Mi attendi, dove un piccolo ruſcello
Placido ſcorre.

Bir. Ah temo...

Arb. Va non temer, non ſarà molta, il giuro,
La tua, la mia dimora.

Bir. Parto, ma il mio deſtin pavento ancora. (*a*)

SCENA II.

Clotilde, ed il predetto con guardie.

Cl. (PUr m'incontro in coſtui! fingaſi) Arbante.
Libere ſiamo.

Arb. E come?

Clo. L'orribil moſtro ucciſe
Prode guerrier.

Arb. Che mai mi narri! E il nome
Non ſai dell'ucciſor?

Clo. No'l so.

Arb. (Coſtei
E' pur giunta opportuna.) Olà tornate
Sollecite in Ebuda. Al vicin rio
Parte di voi cuſtodi,
Come impoſe il mio Re, guidi coſtei.

Clo. Ah traditor! che tenti?
Miſera me! chi mi ſoccorre? oh Dei!

Arb. Invano paventi?
E' folle il timore,
Se credi, che amore
Più ſenta per te.

Pe-

(a) *Parte.*

Penar per un volto,
Che ingrato disprezza
Che vanta fierezza
Da saggio non è. (*a*)

SCENA III.

Olimpia, e detta.

Clo. QUal nuova insidia? Oimè... (*b*)
Oli. Che mai ti accade?
Clo. Del fiero Arbante è cenno
Che al vicin bosco io sia guidata. Oh Dio!
Chi sà qual mi sovrasta
Crudel cimento?
Oli. Ah cara
Non avvilirti.
Clo. Io soffro.
Un'angoscia mortal. Deh se fra noi
Splende ancor quella fiamma...
Oli. Oimè Clotilde
Puoi dubitar dell'amor mio?
Clo. Se m'ami
Deh non mi abbandonar. Fa, che io ti vegga
Del fatal luogo appresso.
Oli. Va non temer, saprò trovarmi in esso.
Clo. Se al fianco mio tu sei,
Con più sereno ciglio,
Rimirerò il periglio,
Che palpitar mi fà. (*c*)

SCE-

(a) *Entra.*
(b) *Vedendo le guardie se le accostano.*
(c) *Parte accompagnata dalle guardie.*

S C E N A. IV.

nte con guardie, indi Alceste seguito
la uno de' suoi uffiziali, e detta.

IN che ti offese Arbante
La diletta Clotilde?
Un suo sospetto
riduce a temer.
/a, torna al Duce (*a*)
vicin fonte attendo
più forti guerrieri. Ancor fra quelle (*b*)
re, e funeste insegne?
Dal tuo valor, di tua pietate in esse
memoria ho presente.
E` mai costui
mostro l'uccisor?
sappilo, e trema.
Guerrier.
Che chiedi Arbante?
A me conviene
di te mi assicuri.
Dimè! che ascolto?
Rendimi quell'acciar.
L'acciar? sei folle.
Custodi, ei si disarmi.
Olà non osi (*c*)
un movere il piè.

Arb.

l suo uffiziale, che dopo l'ordine parte
ito.
d Olimpia.
ava la spada, e si mette in atto di di-
a.

Arb. Come! Sì poco
I miei cenni rispetti? A tanto orgoglio
Saprò con questo ferro... (*a*)
Alc. Il tuo cimento
Non è degno di me. Trema al mio nome
Alceste io son.
Oli. Alceste! Il Re d'Ibernia!
Arb. Sii qual tu vuoi: del sacro mostro io scorgo
In te l'empio uccisore.
Alc. La gloria non avrai, che io pugni teco
Guidatemi dal Re.
Arb. Dal Re si guidi (*b*).
Alc. Vado sì, Per poco
Soffro l'insulto, e 'l temerario ardire
D'un labbro audace. E' forza
Di doverlo soffrir; ma trema indegno.
Quel fasto tuo, quel foco
Pria che tramonti il giorno
Mancar vedrai con tuo rossore, e scorno.
Se tornerò nel campo,
Conoscerai chi sono,
E che di un ferro il lampo
No, non mi dà terror.
Cara tu piangi? oh Dio! (*c*)
Serena i vaghi rai,
Che sol nel dirti addio
Vacilla il mio valor.

Em-

(a) *Cava la spada.*
(b) *Alle guardie.*
(c) *Ad Olimpia.*

Empio destin tiranno
Placato alfin sarai:
Che pena, oh Ciel! che affanno!
Ho cento smanie al cor. (a)
Misero cor! ahi quanti strazj, ahi quant
destin ti presenta
uove pene a soffrir! La dolce amica
li fa temer. Del valoroso Alceste
l periglio mi turba; e intanto oh Dio!
empre peggior divien lo stato mio. (b)

S C E N A V.

oinetto nella Regia di Ebuda con picciol
porta segreta che introduce a scala e
strada sotterranea.

Leotardo, e poi Arbante.

o. COme! il popolo fier ascrive ad onta
Dello stranier l'ardire? Ebro di sdegno
Freme, minaccia e morto a mio dispetto
Il vuole ognun, del suo favore adunque
Compensato è così?
rb. Fra lacci tuoi
Cadde, o Signore, alfin del sacro mostro
Il perfido uccisor. No'l crederesti
Egli è d'Ibernia il Re.
eo. Misero lui!
E chi dall'ira mai
Di un popolo feroce
Potrà sottrarlo! Vanne, e l'introduci. (c)

Ah

a) *Parte con Arbante, e guardie.*
b) *Parte.*
c) *Parte Arbante.*

Ah voi pietosi Numi, il facil mezzo
Rammentatemi pur, onde salvarlo
A vostra gloria io possa.

SCENA VI.

Alceste, e detto, due paggi che preparano due sedie.

Leo. ALceste, io son perduto: invan favello
Mi oppongo invano: il volgo
Meco si adira, e baldanzoso, e fiero
Chiede il tuo sangue. Al nobil merto al grado
So che debbo di un Re, ma in tal periglio
A te stesso dimando il tuo consiglio.
Alc. A me! Come! In Ebuda
Dà leggi il volgo, e le riceve, e teme
Chi alle leggi sovrasta?
Leo. Il so; dovrei
Quel contumace orgoglio
Ne' malvagi punire:
Ma che mai far degg' io,
Ti voglion morto! ah pensa
Come possa salvarti.
Alc. A questo acciaro (*a*)
Al mio valor commetto
La difesa di me. Lascia, che io parta
Da questa Reggia.
Leo. Ah non partire... ascolta (*b*)
Al sotterraneo colle

(a) *Si alza, e si alza anche Leotardo e li paggi tolgono le sedie.*
(b) *Lo trattiene.*

Di quà s'apre la strada (a) ove fra spe
Antichi dumi, e tronchi
Picciolo antro si cela. Ivi potrai
D'ogni insulto sicuro
Risolvere e fuggir. Qual forse sembra,
Non è questa vil fuga;
Ma prudente consiglio.

Alc. Il sò Leotardo
Ma che io ti lasci all'altrui sdegno esposti
Soffrir no'l so. Vorrei...

Leo. Parti, e'l pensier di me lascia agli Dei
Caro Prence ah di te stesso
Abbi cura per pietà.

Alc. Ah! soffrir cotanto eccesso
E' per me troppa viltà.

a 2. Agitato in tal cimento,
Vacillare il core io sento,
A che volgersi non sa. (b)

S C E N A VII.

Leotardo ed Arbante.

Leo. Già salvo è Alceste...

Arb. Sire
Cresce il tumulto. Il volgo insano avvampa
D'ostinato furor; e omai presume
Vendicar contro te l'onta del Nume.

Leo. Come? contro di me?

Arb. Signor risolvi;

Im-

(a) *Si accosta ad una segreta porta, che introduce ad una spaziosa, ed orrida sotterranea.*

(b) *Parte Alceste per la sotterranea.*

Imminente è il periglio.

Leo. E donde mai
Tante sventure? Ah vanne
Priega, parla, minaccia.

Arb. A volo io torno:
Dirò, farò quanto imponesti. Arrida
A' voti il Cielo, e nel mio zel confida. (a)

Leo. Che mai farò? Convien, che segua anche io
L'orme di Alceste. Ah dove siete, o voi
Che tanto ambite i regj onor, che tanto
Giudicate felice un real trono,
Me rimirate, e poi
Le delizie d'un Re, dite quai sono. (b)

SCENA VIII.

Boschetto con fonte, da cui scaturisce un ruscello, che lo irriga, e vicino al fonte la bocca di un'antro, che sia in parte coverta da spine rami di alberi, e tronchi antichi.

Olimpia, e poi Bireno.

Bi. NUmi, se mai d'amor l'acuto strale
Vi punse il cor, di me pietà vi mova...
Ma che veggo! tu in vita! (c)

Oli. Io vivo: e debbo
Questa vita ad Alceste.

Bir. (Oh mio rossor.)

Oli. Ti turbi? hai forse infido

C 2 Pena

(a) *Parte.*
(b) *Parte per la stessa sotterranea ond' è partito Alceste.*
(c) *Si accorge di Olimpia, e si spaventa.*

ne io viva!
lascia
tormentarmi: il crudo fato
mi vuol, spergiuro, e ingrato. (a

S C E N A IX.

ardo, e detta, poi Arbante.

A traditor, sapranno i giusti Num
Punire i torti miei.
r non trovo Alceste. Al bosco, al fon
ro invano.
onde in te, Signore,
cura per lui?
dunque ancora
i qual ne sovrasta
periglio?
Dio!
colto! E quale?
sacro ucciso mostro ebbra di sdegn
a plebe grida,
sommerga Alceste, o che si uccid
di orror!
ome!
tu quì? Donde fuggisti? Appena
i credo. E pure
più fier cimento
recchia il destin. D' Ebuda intor
falangi armate
no son di Alceste.
son tradito!
credere, o Signor, Eroe sì gran
Non

Non può mancar. Invan lo temi.

Leo. Ah taci

Non darmi più dolor. Avverso fato

Sarai contento alfin. Del tuo furore

L' ultimo eccesso io soffro; io son perduto.

Misero me! qual gelo

Mi ricerca le vene? Ahi dove sono?

Che risolvo? che penso?

Fuggasi. Ah tu pietosa

Qualche sentier m' addita.

Ovunque volga

Gl' incerti passi, io tremo

D' incontrar di mia vita il punto estremo.

Fra tanti acerbi affanni

Sento mancarmi il core:

Ahi che del mio dolore

Pena maggior non v' è.

Fuggasi ... Ah tu pietosa

Qualche sentier m' addita

Ah tu mi porgi aita,

Abbi pietà di me..

Ah che mai tiranna sorte

Crude stelle, avversi Dei

Riserbaste i giorni miei

Per colmare il mio dolor. (*a*)

Oli. Quanti disastri in questo giorno aduna,

Per mio strazio maggior, la rea fortuna. (*b*)

(a) *Parte con Arbante.*

(b) *Parte.*

S C E N A X.

Clotilde, schiavi, e Bireno.

DOve mi conducete? Animi vili (
Ardireste oltraggiarmi?
lfin Clotilde
risoluto. O volontaria assenti
co a venir, o d'una forza ostile
:parati al rigor.
Empio, se credi
terrirmi così, vaneggi.
Ah dunque
uoi che adopri la forza?
Usala: avrai
l piacer di mia morte.
. Non più: (barbara sorte!)
Crudel mi vuoi (*b*), crudel sarò: Compagni (
Strascinate costei. No, no . . . fermate
Soffrir no 'l sò ... mi manca il cor ... Udi
Io vi precedo: il cenno
Poichè lunge sarò, pronti eseguite.

A quelle lagrime,
Al tuo dolore,
No, per resistere
Questo mio core
Valor non hà.
Di te più barbara
No, non si trova
Conosco, ahi misero!

Che

(a) *Agli schiavi.*
(b) *A Clotilde.*
(c) *Agli schiavi.*

Che usar non giova
Con te pietà. *Parte.*

Clo. Deh non sia vero, amici,
Che l'altrui crudeltà fieri vi renda.
Pietà vi mova. (*a*) Oh Dei
Scongiuro un sasso. Indegni,
Paventate de' Numi i giusti sdegni. (*b*)

SCENA XI

Spaziosa campagna nel cui fondo la Città di Ebuda: in proporzionata distanza tende, e padiglioni delle truppe di Alceste.

Olimpia, ed Alceste con seguito.

Oli. DAlla Regia di Ebuda io godo Alceste
Che libero ritorni.

Alc. Al Regge amico,
L'onor ne debbo: Ei mi salvò.

Oli. Ma come
A un Regge amico il guiderdon prepari
D'un eccidio feral?

Alc. Dal Re distinguo
Il popolo crudel. Sull'are illustri
De Patrj Dii, pria di partir giurai
La rovina d'Ebuda. Il voto ho meco
Presente ogn'or. Un trono
Se tolgo al Re, del Regno mio chi vieta
Chiamarlo a parte?

Oli. Il generoso impegno,
E' ben degno di te.

SCE-

(a) *Gli schiavi fanno atto di volerla menar via.*
(b) *Parte in mezzo agli schiavi.*

... ENA XII.

...le cogli schiavi e detti.

...di, infami
...sazj ancor non siete
...dolor?

...ritrovo.
...Olimpia, Alceste
...emi voi.
...ardir? Qual gl' induce ad insultarsi
...gion?
... Bireno il cenno
... tenta rapirmi, e son codesti
...ui esecutor.
...e ascolto?)
...Numi
...devi o Clotilde. Olà di voi (*a*)
...arresti gl' iniqui. Altri la cura
...n di lei: la scellerata Ebuda
...ssalir, a desolar s' affretti.
...prode guerrer.
...Ciel ti renda
...ncibile Eroe:
...izia l'opra, e 'l tuo valor difenda (*b*)

SCENA XIII.

Alceste, ed Olimpia.

DEl perfido Bireno a questo segno
Giunge la crudeltate?

Alc.

...*suoi soldati.*
...*arte co' soldati di Alceste, e gli schia...*
...*incatenati.*

Alc. E tu intanto
La gloria di tua fede
Serbi a quest' empio? Ah cangia
Cangia pensiero alfin. A' tuoi bei rai
V'è chi si strugge... Ah sappi..io son, m'intendi.
Oli. Ah sì t' intendo, e ne ho pietà. Potrei
Esserti grata, e al derelitto Regno
Teco tornar... Dell' infedel Bireno
Già non curo la fiamma, è ver, ma l'alma
Paventa ancor. Troppo mi offese amore,
Troppo avverso ho il destin. Cauta mi rende
De' passati perigli il caso acerbo
E la dolente idea viva ne serbo.

Ah per me se veggo in Cielo
Tremolar, benigne stelle,
Più tra nembi, e tra procelle
Non chiamarmi a contrastar.
Scorgo, è ver, nel mar d'amore
Placid' onda, amico vento;
Ma cangiato in un momento
Può portarmi a naufragar. (*a*)

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA XIV., ed ultima.

Le Truppe di Alceſte con ſcale, arieti, baliſte, catapulte, ed altri attrezzi militari aſſaltano in più parti la Città predetta, che abbia nel ſuo mezzo porta grande con ponte alzato, e ſul giro delle mure Popolo Ebudeſe diſtribuito in atto di difenderle, e che roverſcia ſugli aggreſſori, ſaſſi, fuochi miſturati, dardi, ed altre conſimili materie: finalmente rimane il ſudetto popolo abbattuto, e ſi dà la ſcalata alle muraglie predette ſentendoſi intanto lo ſtrepito di trombe, timpani, e tamburi degli aggreſſori e verſo il fine di eſſa

Leotardo, poi Olimpia, ed infine Alceſte.

Leo. OVe fuggo infelice? oh Ciel! d'Ebuda
L'eccelſe mura io veggio
Già rovinar!
Oli. De' tuoi vaſſalli alfine
Vinto è l'orgoglio. Alceſte ...
Leo. Non rammentarmi, Olimpia,
Quel nome ancora. Guarda qual mercede (a),
Per averlo ſalvato
Mi rende il crudo, il mancator, l'ingrato. (b)
Oli. Meglio, Signor, conoſci

D'Al-

(a) *Moſtrando le rovine della Città.*

(b) *Si apre la porta della Città, e cala il ponte per cui Alceſte colle ſue truppe ſcende nel piano, ed intanto gli ultimi di lui ſoldati taglino il ponte, e rimanga così sgombrata la veduta delle rovine della Città.*

D' Alceſte il cor.

Alc. Alfine
Pur ti rinvenni. Oh quanto
Di te cercai!

Leo. Tu ſei
A tempo ancor, ſe brami
Beverti il ſangue mio.

Alc. Signor che dici?
Alma così perverſa
In me tu credi?

Oli. Ah ſenti . . .

Alc. Odimi, e poi
Sfoga contro di me gli sdegni tuoi.

Leo. *Alc.* A che fatal momento,
Oli. *a* 3. Che nuova anguſtia, oh Dei!

Leo. Gelo . . . che fo! Vorrei . . .
Già manco al mio dolor.

a 3. Mai come il cor mi ſento,
Mai non m'inteſi il cor.

Alc. Ferma . . .

Leo. Che vuoi?

Oli. L'aſcolta.
Il tuo dolor deh calma
Placati per pietà.

Leo. Smanio, deliro, e fremo
Più pace il cor non ha.

Alc. Ah torni al ſen la calma
E lieto il cor ſarà.

a 3. Palpito, agghiaccio, e tremo (*a*)
Non v'è per me ſperanza

Ce-

(*a*) *Ognuno da ſe.*

Cede la mia costanza
E più soffrir non può.
ira che il cor m'ingombra
L'orror che io provo in seno,
No che spiegar non sò.
a qual moto in petto io sento
Di minaccia, e di spavento!
Io mi perdo in tanto orrore
Lacerar mi sento il core!
Ah che un lampo di speranza
Non si trova in Ciel per me.

Fine del Dramma.